



Istituto Storico della Resistenza
e dell'Età Contemporanea
della provincia di Savona

“L’8 SETTEMBRE 1943”

Atti della giornata di studio

Savona, 2 ottobre 2003

A cura di **Mario Lorenzo Paggi**

La giornata di studio sull'8 settembre 1943 è stata organizzata dall'ISREC della provincia di Savona, dall'A.N.P.I., dalla F.I.V.L., dall'A.N.E.D., dal Comune di Savona, dall'Associazione Nazionale Combattenti, dall'Associazione Marinai d'Italia, dalla Fondazione A. De Mari della Cassa di Risparmio di Savona, il 2 ottobre 2003, in occasione del 60° anniversario.

Dopo il saluto di Carlo Ruggeri, Sindaco di Savona, di Silvano Godani, Assessore alla Cultura del Comune di Savona e la lettura drammaturgica de "Il soldato" di Franco Fortini, a cura di Giuseppe Benzo, i lavori della Giornata di studio sono proseguiti con le relazioni, le testimonianze e gli interventi nel corso del dibattito della sessione del mattino e del pomeriggio.

In copertina. Le distruzioni operate dai bombardamenti aerei lungo la Calata del porto di Savona nel corso del 1943. La foto è tratta, per gentile concessione, da "Savona tra Ottocento e Novecento" di Nello Cerisola, Editrice Liguria.

Progetto grafico e coordinamento editoriale: Mario Lorenzo Paggi

© 2006 Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea della provincia di Savona, via Maciocio 19r, Savona.

Presentazione

Il mio primo ricordo di vita è quello di un viaggio. In braccio a mia madre (rivedo l'abito estivo a piccoli fiori...) partiamo da Menton di prima mattina su un'auto che si fermerà a Savona per consentire ai nonni di abbracciarmi. Non c'è ansia, né motivo d'angoscia in questo viaggio: papà ci ha salutato con un sorriso fermo e sicuro, capace di fugare – forse? – un'ombra d'inquietudine nello sguardo di mia madre. Ci raggiungerà presto, certamente.

L'auto prosegue il suo viaggio verso la montagna; arriviamo a Bormida in serata. Ricordo al risveglio, la mattina dopo, l'odore della legna tagliata, accatastata dietro la casa e la prima passeggiata che mi fecero fare – e che sarebbe diventata una costante per 18 mesi di soggiorno Bormidese – sulla strada che dal Pian Sottano sale al Melogno. Eliche e castagni. Le foglie già cambiavano colore?

Fu quello il mio otto settembre. Anche se non potevo sapere, allora, che quel momento fondamentale di svolta segnava un punto di non-ritorno non solo per i destini nazionali, ma anche per mio padre, comandante del 1° settore GAF a Menton. La macchina che metteva in salvo moglie e figlio era appena partita e già egli aveva dato l'ordine di far saltare le nostre fortificazioni, risalendo a Sospel e, da lì, per le valli Cuneesi.

Fu, come giustamente nota Pezzino citando un famoso passo della Ginzburg, anche un momento di liberazione, di riappropriazione di termini come "patria" e "Italia" "senza aggettivi" che ritrovavano così il loro più autentico significato.

L'ISREC-SV ha voluto che quella giornata rivivesse attraverso le testimonianze di tutti coloro che ne furono protagonisti e per i quali essa cambiò radicalmente la vita: così il marinaio rientrato appena in tempo da Zara per organizzare le prime formazioni partigiane della valle di Vado (Pietro Morachioli), come la maestra elementare di un tranquillo paese come Osiglia che diventa, accanto al marito, staffetta, infermiera, sorella dei resistenti in Val Bormida (Rosalda Panigo); così il giovane studente del gruppo del bar Surria che ricorda i tempi rapidi della mobilitazione, il giovanile afflato gene-

roso, i nomi – ed ha bisogno di chiamarli uno ad uno i compagni, molti dei quali non tornarono – con i quali, come seguendo diversi fiumi, partirono le diverse formazioni partigiane... fino al giorno in cui discese a liberare i prigionieri politici nelle carceri di Savona, tra i quali era suo padre (Lelio Speranza)... E che dire del ragazzo “a ripetizione di latino” che sente per radio, nella località dell’entroterra di Spotorno ove trascorre con la famiglia le vacanze estive, la notizia dell’armistizio, e subito la riferisce ai passanti (pur senza capirne a fondo il significato?). La notte poi, lo stesso ragazzo, svegliato dal passaggio dell’esercito che non si può più neppure chiamare tale, occhieggia i luoghi dove vengono nascoste le armi e decide (è allora che decide?) che potranno, dovranno servire a difendere la “patria” (Federico Rosa).

Ne esce una nostra storia, finalmente contestualizzata, se vogliamo che i giovani la leggano e la conoscano per non più riviverla.

Gianfranco Cagnasso
Presidente f.f. ISREC.SV

Prefazione

Alcuni anni fa il nostro Istituto ha organizzato su proposta e in collaborazione con il Liceo scientifico statale “O. Grassi” di Savona, un ciclo di conferenze sul tema: “Il tempo delle scelte. Storia e memoria della Resistenza e della guerra civile”.

Quella proposta culturale conteneva, almeno per la nostra città, una novità. Perché a testimoniare delle scelte fatte l'8 settembre del '43 non furono chiamati soltanto esponenti, peraltro di grande prestigio nazionale come lo storico Angelo Del Boca o il Vescovo emerito di Ivrea, Mons. Luigi Bettazzi, ma anche Piero Sebastiani, uno scrittore che a 16 anni in quel confuso e drammatico periodo della nostra storia, scelse di stare dall'altra parte, quella della Repubblica Sociale Italiana. “In nome dell'onore, disse, per una causa sbagliata”.

Quell'invito non passò inosservato, anche perché la relazione di Sebastiani fu successivamente inserita in un libro edito dal nostro Istituto, dal predetto Liceo e dalla Provincia di Savona.

Nel senso che destò qualche malumore e qualche incomprensione. Ma credo fosse giusto dare la parola anche ai “vinti” di quella che fu anche una guerra ideologica basata oggettivamente su valori positivi da una parte e da disvalori dall'altra: quella del nazifascismo. E credo che sia proficuo sul piano didattico e culturale, specie per i nostri giovani, avvalersi di un confronto e di un dibattito dal quale possano emergere in modo chiaro le motivazioni di chi fra l'8 settembre del 1943 e il 25 aprile del 1945 fece le sue scelte, giuste o sbagliate che fossero, lasciando poi a loro il giudizio di merito.

La giornata di studio sull'8 settembre del 1943 organizzata a Savona per il 60° anniversario di quella ricorrenza è stata l'occasione per un approfondimento, in sede storiografica, da parte del Prof. Paolo Pezzino di una serie di tematiche sulle quali le memorie sono ancora divise.

Non è un caso, infatti, che egli abbia intitolato la sua relazione: “Otto settembre: morte o rinascita della patria?” e che abbia affermato che quel giorno – l'8 settembre del '43 – rappresenta non tanto la morte della patria, quanto lo

scontro tra più concezioni, diverse e a volte inconciliabili, della patria”.

Per concludere, però, che la Resistenza “consentì all’Italia non solo di sedersi al tavolo delle trattative non esclusivamente come potenza sconfitta, ma di uscire dall’esperienza fascista con un patto fra le nuove forze politiche che trovò attuazione nei lavori dell’Assemblea costituente e nella promulgazione della Costituzione della Repubblica”.

Quella giornata di studio alla quale aveva partecipato anche la prof.ssa Augusta Molinari dell’Università di Genova il cui contributo non è stato possibile recepire in questa sede per ragioni tecniche (esso faceva riferimento alla situazione di Savona tra il 25 luglio e l’8 settembre del ‘43 e alla scelta tanto drammatica quanto coraggiosa del comandante Enrico Roni di affondare le navi presenti nel porto di Savona per non farle cadere nelle mani dei tedeschi), è stata arricchita nel pomeriggio, dalle testimonianze di alcuni savonesi “protagonisti”, tra l’8 settembre del ‘43 e i giorni immediatamente successivi di scelte diverse tra loro, ma tutte di grande interesse non solo sul piano storico, ma anche umano ed esistenziale.

Così, Francesco Bellini, sottocapo silurista della Regia marina, che si trovava nella base militare di Bordeaux, messo di fronte alla scelta di arruolarsi nella RSI, essere internato in un campo di concentramento in Germania o entrare nella Todt, opta per questa soluzione, per poi scappare e consegnarsi agli Alleati.

Guido Mazzitelli, ufficiale del Regio esercito dopo un rientro rocambolesco dall’Egeo, lui che non si era mai interessato di politica, anche se di famiglia antifascista, matura successivamente la scelta di costituire una banda partigiana e di collegarsi alla V Divisione Giustizia e Libertà.

Pietro Morachioli, l’8 settembre del ‘43 si trova in licenza a Vado Ligure e insieme ad altri suoi compagni, antifascisti e comunisti, nei giorni seguenti compie la scelta della montagna.

Giovanni Olivieri è sorpreso dagli avvenimenti a Fiume. Non aderisce all’invito del Gen. Gambora di combattere a fianco dei tedeschi e viene internato a Dora-Buchenwald.

Rosalda Panigo, è maestra elementare a Osiglia, in quel tempo. E mentre suo marito entra nella Resistenza, lei apre la sua casa per dare rifugio ai partigiani.

Lelio Speranza, giovane studente, l’8 settembre è a Savona. Insieme ad altri, il giorno successivo entra nella caserma del Prolungamento a mare e da quel momento inizia il suo impegno nella Resistenza.

Federico Rosa, attuale consigliere dell’Isrec di Savona non ha voluto far mancare la sua testimonianza relativa allo sbandamento dei nostri soldati che vede passare da Tosse “per andare a casa” dopo l’8 settembre.

Infine, l'intervento di Enrico S. Albertazzi, coordinatore di ASSOARMA documenta l'impegno delle Forze Armate nella Resistenza e in particolare quella dei militari italiani internati nei campi di concentramento in Germania. "Ma nella retorica della Resistenza non si trovò posto per i resistenti senz'armi", afferma.

Al riguardo, Giorgio Rochat, nella sua relazione al convegno su "Le Forze Armate nella Resistenza", organizzato dal nostro Istituto nel maggio del 2004 a Savona afferma: Oggi è di moda dare la colpa di questi silenzi alla "sinistra" che avrebbe valorizzato soltanto i partigiani.

A parte il fatto che la "destra" (sono etichette che non mi piacciono, troppo generiche e superficiali...) aveva in mano governo, istituzioni, giornali e case editrici, quindi tutte le possibilità per far valere le sue passioni e i suoi interessi, sta di fatto che sono stati gli Istituti per la Storia della Resistenza... a promuovere uno studio sempre più serio, critico e documentato della guerra partigiana e dell'antifascismo ma anche del regime e della guerra... delle diverse prigionie dei militari italiani".

Un argomento, questo, sul quale Roberto Battaglia, nella sua "Storia della Resistenza italiana", pubblicata nel 1964 da Einaudi aveva svolto diverse riflessioni, a mio avviso condivisibili.

Alcune critiche, relative al comportamento del Comando supremo l'8 settembre, alla mancata difesa di Roma, alla "fuga di Pescara" alla mancanza di qualsiasi direttiva militare nelle grandi città del Nord.

Al riguardo, Battaglia afferma: "Nelle grandi città industriali, più che in ogni altro luogo, i generali responsabili della difesa conservarono fino all'ultimo momento quella egoistica visione di classe che forma come il filo che ricuce tutti gli avvenimenti del periodo badogliano, elusero con ogni sorta di inganni le pressanti richieste di partecipare alla lotta e decisero in ultimo che era preferibile consegnare le armi ai tedeschi piuttosto che agli operai.

Altre, positive. Battaglia si riferisce sia a tutta una serie di episodi di resistenza delle nostre FF.AA. nel territorio nazionale all'occupazione tedesca, sia al comportamento della Marina e alle Forze Armate all'estero con ampio riferimento, tra l'altro, a Cefalonia.

Più recentemente, Nicola Labanca ha compiuto diversi studi "sull'Internamento militare italiano" e uno sul "Corpo italiano di liberazione" mentre Ilio Muraca nel saggio "I partigiani all'estero: la Resistenza fuori d'Italia" ha documentato l'opposizione dei nostri militari ai tedeschi in Jugoslavia, Albania, Grecia, Mar Egeo, Corsica.

E risale al 1979 un Convegno a Cuneo sulla guerra in Russia e al 1989 quello sulla Jugoslavia a Brescia organizzati, insieme a molti altri in tutta Italia, dagli Istituti Storici della Resistenza.

“Nel dopoguerra, conclude su questo problema Giorgio Rochat nel precitato Convegno di Savona, la tendenza generale del paese era di dimenticare la guerra. Gli unici che ci tenevano a ricordarla erano i partigiani perchè si sentivano vittoriosi, avevano vinto la guerra... La scelta della maggioranza del paese fu di dimenticare la guerra, sia la guerra fascista con le sue imbarazzanti vicende (aggressioni, sconfitte, occupazioni) sia la guerra partigiana, che fino a oggi è stata di volta in volta rimossa o criminalizzata o “neutralizzata” con una glorificazione asettica”.

Questa giornata di studio sull’8 settembre del ‘43, dunque, ha avuto la funzione di ricercare e fare chiarezza su un tempo drammatico, quello delle scelte degli italiani.

Per stabilire, in sede storica, che a fronte di chi non fece nessuna scelta, vi fu chi scelse di stare con il nazismo e il fascismo e chi, invece, dalla parte dello Stato italiano, rappresentato, nonostante tutto, dal Re e dal governo Badoglio, degli Alleati e in ultima istanza dalla parte di tutte le forze antifasciste che in Europa e in tutto il mondo lottavano per la libertà.

Ma anche per evitare, nel presente, che nella battaglia delle idee passi una interpretazione strumentale della storia piegata ad esigenze politiche contingenti.

Secondo la quale, tra il ‘43 e il ‘45 le scelte fatte dagli italiani hanno pari dignità e la riappacificazione e la possibilità di una memoria condivisa di quel periodo sarebbe possibile solo percorrendo questa strada.

Non è un caso se anche recentemente si è tentato di far approvare in Parlamento un disegno di legge mirato ad equiparare gli appartenenti alle milizie della R.S.I. ai militari delle FF.AA. e del Corpo Italiano di Liberazione e ai partigiani.

Dimenticando che il 13 ottobre del 1943 il governo italiano, in ottemperanza all’ “armistizio lungo” firmato dall’Italia il 29 settembre, diveniva cobelligerante degli Alleati e dichiarava guerra alla Germania nazista di cui la R.S.I. era alleata in una posizione subalterna.

Queste sono le ragioni di fondo per le quali il nostro Istituto ha organizzato questa giornata di studio i cui atti hanno il compito di lasciare una traccia scritta per i nostri giovani e per chi vorrà utilizzare queste preziose testimonianze per scrivere la storia del ‘900 a Savona.

Mario Lorenzo Paggi
Direttore dell’Isrec
della Provincia di Savona

RELAZIONE INTRODUTTIVA

Paolo Pezzino
Direttore del Dipartimento di Storia Contemporanea
dell'Università di Pisa

“Otto settembre: morte o rinascita della Patria?”

Vorrei centrare il mio intervento su una valutazione generale dell'8 settembre, perché anche nel 60° anniversario abbiamo visto riproporre letture inverse di questa ricorrenza: da un lato il Presidente della Repubblica ha sostenuto con forza che l'8 settembre non rappresenta la morte, ma la rinascita della patria, dall'altro alcuni storici hanno invece riproposto con forza la tesi dell'8 settembre come crisi dell'idea di patria che aveva sorretto l'Italia dall'Unità in poi. Rispetto a queste opposte valutazioni, vorrei sottolineare che gli stessi protagonisti dell'8 settembre percepirono direttamente il significato di quanto allora accadde. Se, come ha scritto Claudio Pavone, l'8 settembre rappresenta uno “spartiacque della memoria”, questo è stato diversamente inteso a seconda che la memoria sia di chi ha combattuto nella resistenza e nel fronte antifascista, per la parte che alla fine è risultata vincitrice, o di chi invece ha combattuto a fianco dei tedeschi per la Repubblica sociale italiana. Per i primi l'8 settembre rappresenta un fondamentale momento di svolta rispetto alla storia passata, ed anche all'altra data che abbiamo da poco ricordato, il 25 luglio, che segna la caduta del fascismo; poiché se la caduta del fascismo vede ancora protagonisti i personaggi e le forze sociali che avevano fino allora sostenuto il fascismo, il Re, lo Stato Maggiore dell'esercito, una parte del fascismo stesso, e quanto accadde il 25 luglio può essere considerato una sorta di colpo di stato, volto a creare un regime comunque autoritario, una specie di fascismo senza Mussolini, l'8 settembre invece rappresenta - nelle memorie degli antifascisti - un punto di non ritorno, la maturazione, da parte degli italiani - o per lo meno di alcuni italiani - di un impegno diretto nella situazione che si era venuta a creare - e certo, soprattutto all'inizio, in maniera disorganica e disorganizzata, ma in seguito con livelli di organizzazione sempre più sviluppati - per accelerare la caduta del fascismo rinato a Salò, la cacciata dei tedeschi occupanti, la nascita di un'Italia non solo libera, ma anche profondamente diversa da quella che aveva generato il fascismo, rinnovata nelle sue strutture istituzionali, aperta al contributo di forze sociali prima estromesse dall'area del governo, insom-

ma un'Italia finalmente democratica.

Ricordo che il 9 di settembre il Comitato della opposizione di Roma si trasformò in Comitato di liberazione nazionale, chiamando gli italiani alla lotta perché l'Italia potesse rioccupare il posto che le competeva presso le nazioni libere. Quindi nella memoria di questi italiani l'8 settembre è il momento della scelta, un momento difficile ma nel quale viene riscoperto un profondo patriottismo da questi che si consideravano i "veri" italiani, rappresentanti la "vera" Italia, rispetto a quell'altra Italia che viceversa aveva tradito gli ideali risorgimentali, e aveva accettato, quando non aveva collaborato apertamente, la dittatura fascista.

Vi è una frase di Natalia Ginzburg molto bella che rende conto di questo avvicinamento ad un'idea di patria che potesse essere coniugata con libertà: "le parole 'patria' e 'Italia', che ci avevano tanto nauseato fra le pareti della scuola perché sempre accompagnate dall'aggettivo 'fascista', e perché gonfie di vuoto, ci apparvero d'un tratto senza aggettivi e così trasformate che ci sembrò di averle udite per la prima volta. D'un tratto alle nostre orecchie risultarono vere".

Opposta invece la percezione del significato di quel giorno nella memoria di coloro che continuarono, o a volte decisero proprio a seguito dell'8 settembre, di schierarsi dalla parte dei fascisti e dei tedeschi: essi colsero nell'8 settembre l'ulteriore manifestazione del carattere infido degli italiani, popolo di trasformisti, vigliacchi e traditori. Per costoro nell'8 settembre si era manifestata non solo la doppiezza delle classi dirigenti, la conclusione di quel tradimento che era iniziato il 25 luglio, ma anche la codardia degli italiani, fino allora pronti a manifestare entusiasmo per il fascismo, ma nell'8 settembre disponibili a passare il fronte e combattere dall'altra parte, dalla parte cioè dei nemici, che era anche quella che si presentava con le maggiori probabilità di vittoria. In questa ricostruzione, chi decise l'8 settembre di combattere per la parte che il 25 aprile sarebbe stata sconfitta, sottolinea gli ideali di fedeltà alla patria e all'onore di combattenti a fianco dei "veri" alleati, i tedeschi, che li ha spinti a scegliere il nazi-fascismo.

Questa lettura completamente diversa dell'8 settembre da parte dei protagonisti, di coloro che in quei giorni ebbero una parte attiva, questa polarizzazione delle memorie, tende ad essere, come tutte le polarizzazioni, eccessivamente semplificante, che non restituisce la grande variabilità del vissuto degli italiani in quei giorni. Ed innanzi tutto non per tutti l'8 settembre rappresentò un momento di scelta drammatica: molti italiani non valutarono le gravi conseguenze di quello che stava per succedere, pensarono che la guerra fosse ormai cosa che non li avrebbe riguardati più, e si limitarono ad aspettare la fine di una guerra che pensavano non sarebbe durata a lungo.

Dall'altro canto, le stesse scelte di chi prese posizione non assunsero subito quel carattere così definitivo che la memoria oggi sottolinea; per esempio, solo una ristretta minoranza decise l'8 settembre di entrare subito in clandestinità, e cominciò a organizzarsi in formazioni armate. La maggior parte di coloro che si unirono alla Resistenza armata lo fece dopo che la Repubblica sociale aveva emanato i bandi di leva che prevedevano la pena di morte per chi non si presentava ai distretti militari, il che provocò un forte incremento di coloro che, pur di non arruolarsi nelle forze armate della Repubblica sociale, preferirono unirsi ai partigiani. Dall'altra parte, molti di coloro che dopo l'8 settembre decisero di arruolarsi nella Repubblica Sociale lo fecero per evitare ritorsioni da parte dell'apparato fascista repubblicano, e ad un certo punto disertarono, decidendo di farla finita con una guerra che si stava rivelando sempre più disastrosa.

Detto ciò, è indubbio che l'8 settembre rappresentò uno di quei momenti nella storia di una nazione nei quali la coscienza collettiva di un intero popolo viene chiamata a rispondere di quello che il suo governo ha fatto. La dissoluzione del governo italiano, l'indecorsa fuga del re, di Badoglio, e dei generali prima a Pescara, e poi a Brindisi, lasciando l'esercito senza direttive, fecero sì che gli italiani fossero costretti ad interrogarsi su che cosa bisognasse fare, sulle azioni e sui comportamenti da mettere in atto per garantire il futuro.

E allora, tornando al discorso iniziale, che cosa ha rappresentato l'8 settembre? La morte della patria, la dissoluzione dell'idea di nazione e di qualsiasi vincolo di appartenenza ad una comunità nazionale, o la rinascita della patria, l'inizio di un secondo risorgimento? Direi che probabilmente non ha rappresentato né l'una cosa né l'altra cosa. Ha segnato indubbiamente la crisi di quell'idea di patria che era strettamente condizionata dal fascismo, cioè una patria concepita come aggressiva e imperialista all'esterno, e razzialmente pura all'interno: questa patria effettivamente muore con l'8 settembre, nonostante i tentativi dei fascisti repubblicani di risuscitarla, magari infondendovi un sentore di rivoluzione sociale, recuperando le confuse prospettive del fascismo delle origini.

Ma ciò non significa che, insieme a quell'idea di patria, scompaia qualsiasi sentimento di solidarietà nazionale. Del resto non solo in Italia, ma ovunque nell'Europa occupata dai nazisti, si dovette scegliere tra le sorti della propria nazione da un lato, e alcuni valori, più importanti anche del destino della propria nazione, dall'altro. Vorrei ricordare le parole di un grande cristiano, Dietrich Bonhoeffer, che nel luglio del 1939 ammoniva: “I cristiani in Germania dovranno affrontare una terribile alternativa: o augurare la sconfitta del loro paese, perché la civiltà cristiana possa sopravvivere, o

augurare la vittoria del loro paese che distruggerà la nostra civiltà”. Era un dilemma che ben presto si sarebbe presentato anche agli italiani: e fu Benedetto Croce ad esprimerlo con chiarezza: “la presente guerra non è una guerra tra popoli ma una guerra civile, e più esattamente ancora, non è una semplice guerra di interessi politici ed economici, ma una guerra di religione; e per la nostra religione, che aveva il diritto di comandarci, ci rassegnammo al penoso distacco dalla brama di una vittoria italiana”.

Questa credo fosse la crisi del sentimento di appartenenza nazionale che colse allora molti, acuita dal fatto che quella patria moriva anche nella dissoluzione delle strutture dello stato fascista, e nel comportamento del monarca, appartenente a quella dinastia che aveva avuto il merito storico di unificare l’Italia ma, nell’appoggio ventennale che aveva dato al regime fascista, ed anche alle sue scelte più gravide di conseguenze (si pensi solo alle leggi razziali) si era macchiata di colpe che non avrebbero potuto essere cancellate. Ma appunto un qualcosa altro in quei giorni si manifestò: alcuni italiani operarono un’assunzione di responsabilità collettiva nei confronti di quello che stava succedendo, e decisero che, indipendentemente dal fatto che l’Italia potesse o meno aspirare a condizioni di pace migliori dopo la fine della guerra per la presenza di forze italiane combattenti a fianco degli alleati, era il momento di scendere in campo e di impegnarsi personalmente, senza aspettare che l’Italia fosse liberata da eserciti stranieri. Certo in coloro che in quel momento decisero questo tipo di assunzione di responsabilità, non vi era condivisione e accordo sul futuro dell’Italia. Alcuni erano monarchici e continuarono a combattere in nome del giuramento di fedeltà al re (penso soprattutto alle formazioni autonome, composte per lo più da militari); altri appartenevano a forze politiche diverse, cattolici, comunisti, socialisti, azionisti. Lo stesso futuro dell’Italia era oggetto di discussione fra le forze antifasciste, non era chiaro quello che sarebbe successo dopo la fine della guerra, né d’altra parte era possibile prevedere con sicurezza come sarebbero andate le cose. Noi a posteriori possiamo affermare che la vittoria alleata era solo questione di tempo, ma per chi visse allora quei momenti l’insicurezza e l’incertezza del futuro erano elementi che qualificarono una scelta che proprio per questo risultò più difficile e drammatica.

In conclusione, la valutazione dell’8 settembre sul piano storico, pur con tutte le complessità che ho cercato di esporre, credo possa essere quella di uno dei pochi momenti nel quale gli italiani hanno dimostrato un coinvolgimento negli avvenimenti della grande politica che fino ad allora forse non vi era mai stato. Quel giorno rappresenta non tanto la morte della patria, quanto lo scontro tra più concezioni, diverse e a volte inconciliabili, della patria; e non mi riferisco solo al contrasto irriducibile fra i due fronti in lotta: le di-

verse motivazioni di chi lottò contro il fascismo e contro i tedeschi - di tipo patriottico, come abbiamo visto, ma anche di tipo ideologico, considerando la lotta contro il regime fascista solo la premessa per creare nel paese una vera democrazia, ed in alcuni casi la speranza di una palingenesi sociale che assumeva il carattere e le forme di un regime comunista sul modello di quell'Unione Sovietica il cui mito, le vicende belliche, e soprattutto la resistenza a Stalingrado, avevano rinverdito - dettero vita a contrasti anche accesi all'interno del fronte antifascista, che qualche volta sfociarono in lotta aperta. Al confine nord-orientale i partigiani dovettero vedersela non solo con i tedeschi ed i fascisti, ma anche con le pretese su territori italiani della resistenza jugoslava comandata da Tito (un movimento formalmente alleato con quello italiano), e in quello che era forse il più importante campo di prova della linea di unità nazionale ed antifascista adottata dopo la “svolta di Salerno” del marzo 1944, i rappresentanti del Partito comunista italiano contraddissero clamorosamente le proprie posizioni ufficiali, sostenendo a vari livelli (compreso Togliatti, fino almeno all'ottobre del 1944) le richieste nazionaliste degli jugoslavi.

Le famose tre guerre individuate nella Resistenza da Claudio Pavone - di liberazione nazionale, civile e di classe - in queste zone non trovarono alcuna composizione unitaria. Insomma, l'unità della resistenza non fu un dato di fatto scontato e pacifico, ma lasciò spazio a durissimi contrasti interni (presenti anche in altre situazioni, sia pure senza arrivare a tragedie come quella del 7 febbraio 1945, quando gappisti garibaldini, alle malghe intorno a Porzûs, in provincia di Udine, assalirono e uccisero un gruppo di una ventina di partigiani delle formazioni autonome “Osoppo”: è indubbio che l'ecidio si inquadra nella conflittualità fra osovani e garibaldini innestata dal tradimento degli interessi nazionali operato dai secondi, e da quello dei valori antifascisti operato dai primi - queste le accuse che si scambiavano reciprocamente le due parti - e che detonatore della situazione furono non solo le pretese nazionalistiche jugoslave, ma l'appoggio, in seguito mitigato, per considerazioni di natura tattica, che ebbero dal Partito comunista italiano).

Ma l'esito tragico della Resistenza in quelle zone (compresa la successiva infoibazione di molti italiani nelle zone occupate dagli slavi) dovrebbe far valutare come l'accordo antifascista, pur fra mille contraddizioni e ambiguità, sul piano nazionale resse e consentì all'Italia non solo di sedersi al tavolo delle trattative non esclusivamente come potenza sconfitta, ma di uscire dall'esperienza fascista con un patto fra le nuove forze politiche che trovò attuazione nei lavori dell'Assemblea costituente e nella promulgazione della Costituzione della Repubblica.

TESTIMONIANZE

Francesco Bellini
Sottocapo silurista della Regia Marina

Saluto i partecipanti a questa giornata di studio dell'8 settembre con le testimonianze delle varie Armi. Penso sia utile poter dare la propria testimonianza del tempo in cui siamo stati sotto le Armi. Per quanto mi riguarda sono stato chiamato a 19 anni perché alla Marina servivano degli specialisti. Io ero un elettricista e allora mi hanno mandato a Bordeaux Betasom.

Betasom significa base beta (la seconda lettera dell'alfabeto greco) e sommergibili. Il mio compito era quello di caricare i siluri il cui sistema di locomozione era a batteria. Quando l'8 settembre del 1943 cadde il fascismo e Mussolini che aveva scatenato questa guerra, fu arrestato dal re, noi ci siamo trovati sbandati. A quella età non si potevano capire molte cose, anche perché tra noi c'era qualcuno che aveva studiato un po' ma parecchi avevano come titolo di studio solo la licenza elementare. Si parlava tra noi senza capire bene quegli avvenimenti drammatici. Nessuno ci diceva niente. Mi ricordo che prima dell'8 settembre venne l'ammiraglio Dönitz dalla Germania nella sua qualità di comandante della marina germanica a Bordeaux. Mangiò insieme a noi marinai, c'era il comandante Grossi ma io su quello che si sono detti e perché era venuto non so niente. I nostri sommergibili non erano preparati per fare delle missioni di guerra in Atlantico perché erano stati costruiti, si diceva, nel 1935 in America da cui l'Italia li aveva comprati. Siccome in Atlantico il mare può essere molto forte e lo spessore della corazza non era sufficiente quando rientravano da una missione non potevano ripartire senza fare una revisione. Per la scelta dell'8 settembre purtroppo non eravamo preparati, non sapevamo niente e i nostri ufficiali non ci dicevano niente. Noi da giovani si pensava ad altre cose, e si aspettava dopo un lungo imbarco di andare in licenza. Posso testimoniare che dei sommergibili che erano in missione di guerra, ne sono rientrati molto pochi. Un giorno venne l'ordine di sbarcare tutti i siluri che avevamo caricato per fare le missioni di guerra e al loro posto abbiamo caricato del mercurio perché lo dovevamo trasportare in Giappone. Allora siamo usciti in mare aperto per provare il galleggiamento del sommergibile. Siccome il mercurio pesa, sia-

mo dovuti rientrare in porto poiché la navigazione non sarebbe stata sicura. È venuto l'8 settembre e allora lì c'era da fare la scelta da che parte stare. Ci hanno riunito tutti e adesso capisco che la visita di Dönitz in quel periodo in cui Mussolini fu destituito, era dovuta al fatto che voleva vedere di persona la situazione della nostra base navale. E così non siamo potuti partire. Anche perché in questo periodo ci furono tanti bombardamenti aerei da parte degli Alleati da non poter nemmeno uscire dalla caserma e nemmeno stare a bordo dei sommergibili. Tant'è vero che un bombardamento aereo ruppe le porte stagne della base di Bordeaux. Com'è noto, il fenomeno dell'alta e bassa marea imponeva la necessità di ormeggiare i sommergibili in uno specchio d'acqua protetto da porte stagne per evitare che durante la bassa marea l'acqua defluisse e lasciasse i sommergibili in secca, Ciò che avvenne puntualmente durante quei bombardamenti.

Dopo l'8 settembre, un giorno venne a Bordeaux un ufficiale della Repubblica di Salò. Ci riunì tutti e ci mise davanti a tre scelte: andare con la Repubblica Sociale Italiana, andare in campo di concentramento in Germania, andare a lavorare con la Todt. La mia scelta fu determinata dalle circostanze perché avevo uno zio in Francia che era scappato dall'Italia al tempo del Fascismo perché era socialista. Allora non ho fatto la scelta di andare in campo di concentramento ma non volevo neppure andare a combattere per la Repubblica di Salò. Ho fatto la scelta per salvarmi e di andare a lavorare nella Todt. Così mi hanno portato a lavorare in Normandia. Lì facevamo bunker e camminamenti in cemento armato e lì sono rimasto fino a quando sono sbarcati gli Alleati. In quei giorni ero a Saint Nazaire. Dopo lo sbarco degli anglo americani vivemmo giorni terribili per i bombardamenti aerei. Al riguardo, mi ricordo che dovevamo nasconderci nei rifugi, anche di notte. Poi i tedeschi ci hanno riportato prima giù alla Rochelle e poi ci hanno fatto risalire nel centro della Francia perché Parigi era già stata occupata dagli Alleati. A questo punto mi sono detto: se ci portano in Germania, io non ci voglio andare. Ho mio zio a Nizza. Cosa vado a fare in Germania? Allora sono scappato nel momento in cui la strada attraversava una foresta e ai lati c'erano fosse piene d'acqua. Mi sono buttato in una di quelle, ho aspettato che passasse la colonna e poi sono scappato. Da quel luogo me la sono fatta tutta a piedi fino a Orleans dove ho incontrato gli americani. Ricordo che in quel momento ho fatto questa considerazione: ma con che armi abbiamo fatto la guerra noi italiani! Carri armati, cannoni, noi non avevamo niente, mentre questa gente è armata in modo perfetto ed adeguato. Così alla vista delle truppe americane, ad un bivio, mi sono consegnato ad un soldato alleato. Mi sono presentato, gli ho parlato in francese, e lui mi ha portato dal comandante il quale ha voluto sapere da dove venivo e che cosa avevo fat-

to. Poi mi ha fatto vedere una loro carta geografica chiedendomi delle notizie. Io ero stato da quelle parti e conoscevo l'ubicazione di tutti i bunker tedeschi che si trovavano sotto terra. Da lì, su appositi carrelli venivano tirati fuori i cannoni. Allora spiegai tutto a quel comandante.

Successivamente sono rimasti lì fino a quando sono potuto ritornare a casa, il 17 settembre 1945.

Guido Mazzitelli
Ufficiale del Regio Esercito

Il mio intervento potrà sembrare meno angosciante di quelli che mi hanno preceduto e al ricordo di quel tempo sotto un certo aspetto ancora oggi mi viene da sorridere e quasi quasi lo intitolerei “Un lungo viaggio di nozze”.

Nel mese di luglio del 1943 mi trovavo in servizio, quale ufficiale di complemento del Regio esercito, in una località greca dell’Egeo. Poiché nel mese di maggio ero stato leggermente ferito in un’operazione di rastrellamento e pare avessi dimostrato una certa dose di coraggio, il Comando mi aveva promesso una licenza premio in Italia, da cui mancavo da circa due anni. Con la mia fidanzata decidemmo di approfittare della licenza per sposarci.

La licenza mi fu concessa il 23 luglio e mi trasferii subito nella città di Volos, sempre sull’Egeo, dalla cui stazione doveva partire la tradotta per Belgrado. Il 25 luglio, ospite a cena alla mensa degli ufficiali del luogo, ascoltammo per radio la notizia della caduta del fascismo e da tutti i presenti si elevò una formidabile ovazione di giubilo. Infatti sin dalla fine del 1940 gli umori contro il regime erano pessimi per la cattiva organizzazione dell’esercito in Albania prima e in Grecia poi, per la mancanza di rifornimenti e per la deficienza dei mezzi bellici, in particolare quelli di trasporto.

Il mattino del 26 luglio presi posto sulla tradotta, in un piccolo compartimento dotato di due sedili, già occupati da un maggiore e da un capitano medico. Essi subito mi dissero che essendo io ufficiale di grado inferiore e per di più molto giovane, avrebbero dormito sui sedili ed io a terra...

Il treno non partiva mai. Guardammo fuori dal finestrino e ci accorgemmo che il treno era presidiato a terra da molti militari tedeschi che impedivano anche di scendere. La situazione si protrasse in queste condizioni sino alla sera del 27 luglio, tanto che fummo costretti a mangiare le poche gallette che ci eravamo portati dietro, poiché il vettovagliamento in treno non era ancora funzionante.

Finalmente il treno partì e dopo un viaggio abbastanza lento, con lunga fermata a Scopje in Jugoslavia, la sera del 30 luglio giungemmo a Belgrado. Qui gli ufficiali addetti a quella stazione ci fecero scendere e ci condussero

in un enorme sala, già piena di tanti altri ufficiali provenienti da altre zone, e ci diedero la possibilità di rifocillarci. Il comandante della stazione chiese poi il silenzio e ci comunicò che due erano le tradotte predisposte per l'Italia: una che sarebbe partita alla mezzanotte e l'altra nella mattinata dell'indomani. I nomi dei partenti sulla prima, da tutti la più ambita, erano stati già predisposti e furono chiamati. Si trattava per la maggior parte di ufficiali di grado e di età superiori ai miei, per cui rimasi molto deluso e rammaricato, perché avrei tardato di un altro giorno il mio arrivo in Italia.

Invece fu una vera fortuna, perché poche ore dopo la partenza di quella prima tradotta venimmo a conoscenza che la stessa era stata attaccata dai partigiani e molti ufficiali erano stati uccisi.

Verso mezzogiorno del 1° agosto parte la nostra tradotta e tutti eravamo trepidanti per quanto potesse riservarci il viaggio. Invece all'alba del 4 agosto arrivammo tranquillamente a Lubiana ove ci fecero nuovamente scendere, assicurandoci che un'altra tradotta per l'Italia sarebbe partita nel pomeriggio dell'indomani. Non sapendo come passare il tempo, con altri me ne andai a visitare le belle grotte di Lubiana e poi a pranzare nella caserma designata come nostro alloggio, dormendo a terra nell'atrio, in attesa della sospirata partenza. Nel pomeriggio del 5 agosto c'imbarcammo su questa terza tradotta che ci portò, con una lentezza impensabile, a Grado.

Finalmente in Italia! Qui fummo avviati al campo contumaciale per spidocchiarci, disinfettare noi, i nostri abiti, i bagagli; fare la doccia bollente e attendere l'asciugamento degli abiti. Ad ogni ufficiale fu assegnato un posto in albergo in prossimità della spiaggia ove fummo costretti a sostare per ben venti giorni.

Il 26 agosto si parte per Venezia. Altra sosta di un giorno. Il 27 con un treno viaggiatori parto per Milano. Qui mi attende un'altra sorpresa. I treni non potevano proseguire perché la stazione centrale era stata bombardata e un treno per Genova avrei potuto prenderlo alla stazione di Rovereto. Non vi erano altri mezzi di trasporto e dopo una lunga ricerca finalmente un bravo operaio con mototriciclo ebbe compassione di me; carica sul retro me e il bagaglio e mi porta a Rovereto. Qui vengo accolto dalla Croce Rossa che mi rifocilla e mi ricovera, perché di treni in partenza per Genova non ve n'erano.

Non continuo a narrare le altre peripezie; comunque in qualche modo, in treno e con altri mezzi di fortuna riesco ad arrivare ad Imperia il giorno 30 agosto, dopo più di un mese dalla mia partenza dalla Grecia.

Le nozze furono celebrate il 4 settembre nella chiesa di San Giovanni di Andora. Partenza per il viaggio di nozze: prima sosta ad Acqui, poi a Gozzano d'Orta ed infine a S. Maria Maggiore in provincia di Novara. Qui mi tro-

vavo l'8 settembre in divisa da ufficiale. Il giorno 9 vengo a conoscenza del comunicato di Badoglio. Non avevo le idee ben chiare sul da farsi, ma quando appresi cosa succedeva nelle altre località, con fughe in massa dei militari dalle caserme ed inizio di rappresaglie tedesche, il primo pensiero fu quello di vestirmi in borghese. E dove mettere gli stivali, che non entravano nella valigia? Sotto i pantaloni, al posto delle scarpe! In albergo alcuni ospiti anziani (perché solo gli anziani ormai erano visibili) mi consigliarono di scappare, di rifugiarmi nella vicina Svizzera. Ma io, al pensiero che nessuna autorità militare era a conoscenza della mia presenza in Italia e che d'altronde - ingenuo! - ero in licenza, decisi, d'accordo con mia moglie, di tentare di arrivare a Calliano Monferrato, ove vi era una grande casa di proprietà della nonna di mia moglie e dove risiedeva la famiglia di un suo cugino medico condotto, molto affettivamente legato alla sua: il dottor Francesco Antonione, successivamente insignito di medaglia d'oro della Resistenza. Morto verso il 1970, il Comune gli ha dedicato una strada.

Con un viaggio avventuroso, affamati, giungemmo alla stazione di Penago la tarda sera del 10 settembre. Penago, piccolo paese del Monferrato, dista pochi chilometri da Calliano. Sotto una splendida luna, lasciando il bagaglio alla stazione, c'incamminammo a piedi attraverso i bei vigneti di barbera e giungemmo alla porta del dottore Antonione a mezzanotte passata. Non un'anima viva nel paese. Un silenzio assoluto, preoccupante. Comunque attraverso le finestre vedemmo una luce e bussammo. Un tramestio e poi la porta ci viene aperta. Grida di giubilo, tutta la famiglia si sveglia e ci accoglie con una espansione indescrivibile. Il dottore era ancora sveglio perché ogni sera ascoltava radio Londra. Ci fu gran festa con stoppamento di spumante e fui informato su tutto quanto stava succedendo in Italia.

Dopo pochi giorni riuscimmo a sistemarci nella grande casa della nonna: trentasei stanze! Passavo le giornate nella casa del dottor Antonione insieme alla moglie, alla sorella e ai suoi tre meravigliosi figli. Il dottore mi teneva informato di tutto, perché egli era sprofondato nella politica del partito d'azione ed era in contatto con tanti personaggi di diversa estrazione politica, ma in quel momento uniti in un solo programma: Pertini, Parri, Manlio Brosio, Agosti, ecc., che mi furono in seguito presentati. Ospitava strani personaggi ed ebrei, come i fratelli Debenedetti, zii del futuro direttore de "La Stampa". Io non mi ero mai interessato di politica. Mio padre era stato sempre antifascista e mio suocero, famoso avvocato penalista, era stato un ammonito politico, tanto che quando doveva andare ad Imperia a Sanremo in Corte d'Assise o a Genova in Corte d'Appello, doveva prima passare in questura a firmare il "permesso". Ero cresciuto in quest'ambiente, ma non mi ero mai interessato ai loro problemi politici, dei quali peraltro in famiglia se

ne parlava poco, tranne quando si trattava di angherie e/o soprusi a cui le autorità li sottomettevano. Ma il lungo conversare con il dottor Antonioni mi appassionava, m'istruiva e mi apriva nuovi orizzonti.

Il tempo passava, tutte le notizie erano fosche, era impossibile che io potessi rientrare nella mia città. Decisi quindi di tenermi seminascolato in quel paese in attesa di schiarite. Verso la fine di novembre il dott. Antonioni incominciò a dirmi che io ero il solo ufficiale in quel luogo e che era opportuno che anche a Calliano si pensasse, come altrove, ad organizzare un gruppo di partigiani. Risposi che non conoscevo nessuno e non sapevo a chi rivolgermi. Allora egli mi presentò un maestro del luogo, chiamato "il Pillino", che era stato sottotenente d'aviazione, con cui avremmo potuto procedere all'organizzazione.

Ed iniziammo convinti e con tanto entusiasmo. Sempre, tramite il dottore, presi contatto con un certo Capra, geometra di Moncalvo, esponente locale della formazione partigiana Divisione Autonoma Monferrato, persona molto seria e nello stesso tempo cordiale. Facemmo proseliti, tanto che ben presto superammo i cinquanta elementi, tutti giovani, studenti, operai e contadini. Agli inizi del 1944, convinto, presi la tessera del Partito d'Azione e venni messo in contatto con Vincenzo Quaranta, Commissario della V[^] Divisione Giustizia e Libertà. Era un ex maggiore di artiglieria e aveva sposato una lontana cugina di mia moglie. Prendemmo accordi e passammo sotto il comando di questa Divisione, militarmente molto bene organizzata e dotata di un ufficiale di collegamento americano, per il cui tramite spesso ricevevamo armi e rifornimenti da un piccolo aereo americano, predisponendo noi a terra i segnali per il lancio.

Molte furono le operazioni contro i tedeschi e molti anche i compagni persi. Ma più di tutto radicato era l'ideale di combattere i tedeschi e i fascisti e la volontà di collaborare alla liberazione della nostra patria. Ma i ricordi di queste operazioni non rientrano nell'odierno dibattito.

Concludendo, il mio viaggio di nozze durò quasi due anni e riuscii a riabbracciare i miei genitori il 4 maggio del 1945.

Pietro Morachioli
Marinaio della Regia Marina

L'8 settembre del 1943 avevo 21 anni, da un anno e mezzo ero militare nella Regia Marina dove ero stato chiamato nel '42 e da un anno mi trovavo al Comando Marina di Zara in Dalmazia.

La Marina in quella città era presente con una flotta di stazza modesta che serviva per proteggere le rotte dei nostri convogli che dal Nord andavano verso il Sud da Fiume verso Zara, Spalato, per trasportare truppe o vettovaglie. Come noto la Jugoslavia da tempo era stata occupata da truppe italiane e tedesche.

Ma la presenza della Resistenza e delle formazioni di Tito si facevano sentire anche nelle isole croate. Colpi di mano, attacchi ad appostamenti militari si verificavano sovente e constatammo che si svolgevano rastrellamenti dei tedeschi e delle formazioni di Ustascia (note formazioni fasciste famose per la loro crudeltà) e che talvolta in questi rastrellamenti erano coinvolte anche truppe italiane.

Queste notizie ci arrivavano nelle periodiche visite che facevamo presso i fari che la nostra Marina presidiava lungo le coste.

Il clima che si respirava fra i miei colleghi era di pessimismo sulle sorti della guerra. Erano cadute infatti le illusioni della guerra lampo. Come noto, nel 1943 le sorti della guerra volgevano al peggio sui vari fronti: dall'Africa alla Russia, e i bombardamenti sulle nostre città ci confermavano in questa valutazione.

Si aveva la percezione del disastro in cui si era cacciato il nostro paese con il disegno fascista di conquistare il mondo.

Io che provenivo da una famiglia antifascista (mio padre che era di orientamenti anarchici presenti nel suo paese di origine, Sarzana, in provincia di La Spezia, si era trasferito a Vado con la famiglia all'inizio del 1900) avevo orientamenti ideali che non potevano che essere simili a quelli di mio padre. Ma quando a 16 anni, finita la scuola industriale a Savona andai a lavorare alla "Scarpa e Magnano", vi trovai colleghi di lavoro aperti e preparati che sapevano mettere in discussione il fascismo criticamente, partendo dai con-

creti problemi della vita. Orientamenti antifascisti che mi confermavano in modo più ragionato quelli acquisiti da mio padre.

Alcune di queste figure le ritrovai poi nella Resistenza. Carlo Aschero trucidato a Vado ed altre - ma l'esperienza più pregnante per la mia formazione umana e politica la ebbi a 18 anni quando un mio amico di Vado Ligure, Benedetto Poggiali, riuscì a stabilire un contatto con un antifascista comunista appena rientrato dal confino comminatogli dal fascismo: 3 anni a Ventotene nelle isole Tremiti. In questo modo gli avevano tappato la bocca! Altro che vacanza premio come qualcuno ha detto recentemente parlando di Mussolini.

Era Piero Molinari di Savona. Un uomo preparato con una straordinaria capacità comunicativa, diventato poi Commissario al 1° distaccamento "Calcagno" e Vice Comissario alla Divisione "Gin Bevilacqua". Si trattava di un dirigente di formazione marxista che aveva idee chiare sul capitalismo, le sue contraddizioni e le ingiustizie sociali così come si manifestavano nel mondo di allora. Con lui partecipavamo a vere e proprie lezioni di economia politica e dai suoi fondamenti teorici ne derivava l'azione politica. Cos'era il fascismo, come si doveva combattere, il ruolo del movimento operaio, la stratificazione classista della società, l'antifascismo nelle sue varie componenti politiche. Erano degli incontri serali che avevamo con lui. Noi inizialmente eravamo in tre giovani: io, Poggianti ed Amasio Giuseppe, ma in seguito partecipavano a questi incontri anche altri giovani della nostra cerchia. Un gruppo di 10/15 giovani. Detti incontri duravano mesi e furono decisivi per la nostra formazione politica. Tutti noi diventammo così portatori di un antifascismo attivo di impronta comunista, che portammo in tutti gli ambienti che frequentavamo a Vado e ovunque.

È con questi orientamenti che mi rapportavo con i miei colleghi marinai, a Zara, trovando consensi anche al di là delle mie aspettative.

Quando giunse il 25 luglio del '43 che portò insieme la notizia della caduta di Mussolini e della continuazione della guerra, vi furono inizialmente esplosioni di soddisfazione e la speranza che la guerra finisse presto. In breve tempo, però, ci accorgemmo che le truppe tedesche scarsamente presenti a Zara città, ma presenti nell'entroterra, avevano messo sotto controllo le vie di comunicazione marittime e terrestri. Si aveva la sensazione che qualcosa di grosso stesse per capitare.

Io avevo l'ansia di stabilire un contatto con i miei amici di Vado per cercare di capire di più cosa stava succedendo, poiché da lungo tempo mancavo da casa. Riuscii, verso la fine di agosto, ad ottenere una licenza anche se non avevo la certezza di imbarcarmi per raggiungere l'Italia. Vi riuscii, sbarcai ad Ancona e giunsi a casa i primi mesi di settembre. Così, riuscii a stabilire

un rapporto con qualche amico che aveva condiviso con me quegli orientamenti dell'antifascismo attivo, anche se molti erano a militare.

La sera dell'8 settembre ci giunse l'annuncio del Governo Badoglio sull'armistizio con le Forze alleate ma con tutte le sue ambiguità che lasciavano intravedere molte incertezze su quello che sarebbe successo.

La mattina del 9 settembre insieme al gruppo di amici di Vado ligure, ci trovammo in Piazza Cavour confinante con la via Aurelia. Arriva un giovane in bici tutto trafelato che dà l'annuncio che, proveniente da Savona, ha visto una colonna armata di soldati tedeschi appiedati che in fila indiana si dirigeva su Vado ligure. La notizia si sparge con rapidità. In breve tempo si forma una folla di uomini ai due lati della via Aurelia. La colonna tedesca, sempre in fila indiana, procedeva verso il centro di Vado sul lato destro. La folla, nel frattempo, si ingrossava sempre di più ed era composta da tanti giovani e si dirigeva verso la colonna come se volesse sommergerla, tanto che il graduato tedesco che la dirigeva dette l'ordine di spostarsi al centro della strada. Ma la folla continuava a stringere la colonna sui due lati. Fu un momento terribile! C'era ostilità e rabbia stampati sui volti della gente. Poteva succedere di tutto in quei momenti poiché quando i tedeschi giunsero in Piazza Cavour il graduato fece piazzare una mitraglia trainata su due ruote gommate al centro della piazza e un soldato tedesco ruotò la mitraglia verso la gente all'altezza di un uomo e successivamente gridò "A casa, sgombrare". Quei soldati, intanto, avevano il fucile in mano invece che a tracolla.

Fu un momento di panico perché pensavamo che i tedeschi sparassero. Così la gente si discostò gridando: "bastardi", "crucchi maledetti". Ci spostammo da quella piazza e ritornammo sulla Via Aurelia ma qualcuno arrivò per dirci che 200 metri più avanti verso Porto Vado sul Ponte della Via Aurelia da dove parte la strada per la valle del Segno, era comparso un gruppo di alpini che sembrava appostarsi ai lati di quel ponte per bloccare l'avanzata della colonna tedesca. Noi giovani accorremmo e ci collocammo al loro fianco dicendo che eravamo con loro. Ci accorgemmo però, che c'era indecisione in chi li comandava, mentre due graduati avevano cercato subito di impedire che noi potessimo entrare in contatto con loro.

Passò un po' di tempo. La colonna tedesca non si vedeva perché forse, avvertita dalla presenza di truppe italiane, era ancora ferma nella piazza.

In quella pausa i graduati italiani ordinarono agli alpini di sloggiare dal ponte e di incamminarsi verso Porto Vado. Era evidente l'incertezza di questi ufficiali che non sapevano che pesci pigliare. Non volevano evidentemente assumersi la responsabilità di azioni militari. Infatti, più il tempo trascorreva più l'indecisione dei graduati si trasferiva anche sulla truppa. E così, nel tragitto da quel ponte a Porto Vado le fila degli alpini si assottigliavano e

noi raccoglievamo i loro fucili e le loro bombe a mano abbandonati. Solo un gruppetto giunse alla cava dietro il faro. Ma, oramai, ogni decisione di resistenza di quei militari era scomparsa.

Noi giovani, eravamo forse una decina, raccogliemmo quelle armi con poche munizioni e le nascondemmo dietro a Porto Vado poichè capimmo che da soli non potevamo affrontare la colonna tedesca.

Nelle giornate immediatamente successive all'8 e 9 settembre giunsero a casa loro, a Vado, parecchi altri miei amici dai luoghi in cui si trovavano a prestare il servizio militare.

Così, il nostro gruppo di giovani si ingrossò, poiché, da una parte avevano preso atto dello sfaldamento del nostro esercito lasciato a sé stesso senza ordini e, dall'altra, ci giungevano le notizie dei rastrellamenti dei tedeschi nelle stazioni, nelle città, mentre il Governo Badoglio e la monarchia erano fuggiti da Roma e avevano lasciato il paese nel caos. Nel nostro gruppo di giovani c'era Amasio che aveva contatti con i membri del Comitato Federale di Savona del P.C.I. clandestino. Ci informò di una riunione svoltasi a Savona qualche giorno prima dove si era assunta la decisione di impegnare tutti nella organizzazione della Resistenza armata in montagna.

Quella notizia ci confortò e si decise di fare una riunione in casa mia qualche sera dopo perché i miei genitori andavano a dormire a Valleggia per paura dei bombardamenti.

Ci si trova e si decide di costituire un nostro gruppo armato sulle montagne alle spalle di Vado (Tagliate - San Giacomo).

L'indicazione che ci pervenne fu quella di raccogliere le armi degli alpini e della milizia, chi la trovava, di portarsi una coperta, uno zaino, un po' di viveri e un appuntamento una settimana dopo con un dirigente dell'antifascismo savonese. Il 25 di settembre del 1943, all'alba, ci trovammo all'appuntamento dietro la Quintana. Quel mattino, al posto convenuto facemmo la conta: eravamo 17 e per vie interne ci dirigemmo verso il Segno e le Tagliate. La sera dormimmo la prima volta in un Teccio l'uno al fianco dell'altro e così facemmo per alcuni giorni. Ci spostammo poi verso Osiglia. Ma dal secondo giorno dalla partenza una pioggia insistente ci sorprese e per una settimana ci flagellò.

Esauriti i viveri, il tempo inclemente, il freddo, l'inesperienza, i mancati collegamenti con la città, fecero il resto. Vivere in montagna non era semplice. Ci accorgemmo che non bastava la volontà che ci stava animando. Arrivarono, poi, i primi malanni, tosse, influenza, febbre. Dopo 10 o 15 giorni eravamo rimasti in 7. Ci riunimmo e decidemmo di scioglierci per ritrovarci ancora in città. Il nostro tentativo di costituire un gruppo armato in montagna per fare la guerriglia, era fallito dopo una ventina di giorni, ma erano

purtroppo falliti anche gli altri tre tentativi fatti nel savonese in quei mesi del '43. E si trattò talvolta di fallimenti generosi ma tragici. Essi furono:

1. Quello di Santa Giulia di Dego - Cameragna e San Giacomo di Robourent che si concluse con i quattro fucilati a Cairo ed altri finiti in Germania.

2. Quello di Bormida dove, alla cascina Bergamotti il 2 di gennaio del 1944 cadevano sul campo 4 partigiani uccisi da truppe tedesche che avevano circondato la cascina.

3. Quello di Montenotte.

Quel tributo di sangue, lo dico con franchezza, fu la conseguenza dovuta alla mancanza di determinate condizioni per il successo della guerriglia, che bisognava creare. E, dall'altra parte, l'inesperienza e la mancanza di una strategia che bisognava inventare perché non si trattava di condurre una guerra tradizionale ma una guerriglia basata sul "mordi e fuggi", come imparammo dopo.

Tirando le somme di questa prima esperienza si capì che bisognava ripartire dalla città, dalle fabbriche, per fare crescere la Resistenza in città in modo che si collegasse così a quella della montagna. Così è stato. Le fabbriche divennero presto le cittadelle della Resistenza. A Vado, Savona, Finale, Valle Bormida. Gli scioperi per rivendicazioni economiche e politiche di novembre e dicembre '44, le deportazioni, l'isolamento del nazifascismo, fecero crescere la Resistenza in città. Si costituirono in quel periodo i GAP e i Comitati di agitazione in ogni fabbrica. E così il movimento di liberazione cresceva contemporaneamente in città ed in montagna.

Se la mia scelta era già stata fatta prima dell'8 settembre del 1943 per le motivazioni che prima ho detto, nella drammaticità dello svolgimento di quelle giornate dell'8 - 9 settembre del '43, quando vidi quella colonna di tedeschi calpestare quelle strade e quelle piazze del mio paese come se fossero i nuovi padroni di casa nostra, sentii dentro di me rabbia e ribellione, sentimenti comuni a tanti altri vicino a me in quel momento. Quelli erano degli invasori che offendevano e umiliavano la nostra dignità di uomini. E, dunque, bisognava resistere e combattere quegli invasori, insieme ai loro servi, i fascisti.

Con la finalità di sconfiggerli, cacciarli dall'Italia per costruire una nuova patria liberata dal fascismo, dove fossero protagonisti gli operai, i contadini e tutta la gente comune.

Giovanni Oliveri

Deportato nel campo di sterminio di Dora-Buchenwald

Mi chiamo Oliveri Giovanni e sono nato a Quiliano nel 1920.

Il 10 gennaio 1941 fui chiamato per il servizio di leva e immediatamente mi inviarono ad una caserma di artiglieria ad Albenga; in seguito a Rimini come artiglieria di campagna; infine in Jugoslavia a Dernice (Slovenia). Eravamo truppe di occupazione quindi la popolazione era piuttosto ostile; per mia fortuna fui addetto al settore rifornimenti, infatti il treno degli approvvigionamenti faceva capolinea in quella città. Questo mi salvò da compiere azioni di rappresaglia contro gli iugoslavi.

Bisogna dire che non avevamo notizie, la posta arrivava censurata e così anche i rari giornali. Ricordo le lettere dei miei genitori coperte da intere strisce nere. Le uniche notizie erano i bollettini di guerra, via radio, che agli inizi di agosto del 1943 cessarono. Non venimmo a conoscenza della caduta di Mussolini e poiché la parola d'ordine era "obbedire" l'atmosfera tra di noi era di adattamento per paura dei militari squadristi. L'8 settembre del 1943 venne l'ordine dal comando che la guerra era finita e quindi potevamo andare tutti a casa. Con i mezzi di guerra, carri e cavalli, ci mettemmo in cammino verso Fiume. Fummo immediatamente bloccati dai partigiani iugoslavi i quali attaccandoci, ci chiesero solo la deposizione delle armi: "siete liberi di andare a casa a condizione che lasciate le armi".

Arrivammo a Fiume il giorno 12 settembre: i nostri ufficiali ci adunarono e il generale Gambora fece un appello chiedendoci di riprendere le armi e collaborare ancora con i tedeschi. La maggioranza non aderì. Restammo nelle caserme fino alle due del mattino del giorno 18, di fatto sotto controllo dei tedeschi. Allorché suonò la sveglia eravamo molto decisi a non fare più la guerra e quindi non volevamo armarci; ci fecero passare incolonnati attraverso una cintura formata da Carabinieri italiani, con qualche tedesco che a nostro parere fungeva da comandante.

Arrivammo al porto, fummo imbarcati su vaporetto, destinazione Venezia. Presso la sede ferroviaria, attendevano i vagoni blindati e qui, come pecore, la sera del 19 al tramonto, arrivammo a Tarvisio. La prima tappa di que-

sto viaggio fu Wisenderfol dove fummo addetti a lavori forzati presso una fabbrica di automobili e ali per aerei. A giugno del 1944 mi trasferirono insieme ad altri al campo Dora-Buchenwald che come molti sanno era dotato di forno crematorio da utilizzare per la eliminazione di quelli che come noi non erano più in condizioni di lavorare. Vidi camion colmi di cadaveri finire nei forni. Chi erano? Francesi? Belgi? Russi? Ungheresi? Polacchi? Ma di quello che avveniva in qui campi basta leggere le testimonianze.

La sofferenza della mia giovane età e le difficoltà incontrate anche per capirci tra di noi prigionieri che parlavamo lingue diverse; la totale mancanza di notizie dei nostri cari; la morte vicina ogni giorno, ancora mi danno un dolore profondo e quasi insopportabile.

Rosalda Panigo
Maestra elementare

Il mio intervento non vuole riferirsi, in forma anagraficamente storica ed esatta, alla data dell'8 Settembre 1943.

La lotta di Resistenza è stata per mio marito e per me un periodo particolare, triste, difficile, anche tragico che ci ha permesso di raggiungere una maturità personale importante facendoci sentire di essere una piccola parte di quel grande popolo che, unito nella città e nei paesi di montagna, lottava per assicurarsi un governo democratico, per ottenere la liberazione della nostra Patria dall'invasione tedesca, dando così un giudizio sugli anni precedenti, sul fascismo, sul comportamento dei Savoia, sulle leggi fasciste e sull'alleanza con la Germania.

Avevamo saputo da un mese che avremmo avuto un figlio quando mio marito, nel Giugno 1939 fu richiamato in Marina. Fu per noi uno sgomento. Egli partì e per tre mesi non ebbi più notizie: sapevo soltanto che era imbarcato.

Nell'Ottobre, secondo una disposizione di guerra, seppi che le mogli dei richiamati avevano diritto al posto di lavoro. Fui nominata presso la scuola di Stellanello dove mi trovai a sostituire un tenente della milizia fascista il quale, in paese, inneggiava alla guerra ed ogni 27 del mese era presente con me a riscuotere lo stipendio.

Furono mesi amari. Riflettevo molto. Stavo crescendo come una persona i cui problemi non avevano più carattere personale ma erano dolore, rabbia e pericolo per il mio popolo.

Dopo sei mesi rividi mio marito; mi portò notizie di quanto accadeva nei porti, nelle città. Era sconsolato, rabbioso. Parlammo molto nei tre giorni di licenza e ci sentimmo diversi. Stavamo acquisendo una nuova coscienza sociale e politica della quale, in seguito, non ci pentimmo mai, della quale siamo poi stati sempre orgogliosi proprio perché si era formata dal convincimento verso gli ideali di libertà, di giustizia sociale, di dignità come italiani.

Mio marito ripartì ed ebbe poi una lunga licenza, una specie di congedo a

disposizione e riprese il suo lavoro. Fu un periodo di contatto con il cognato Tambuscio, un vecchio antifascista che ci spiegò tante cose e ci prese sotto, diciamo così, il suo insegnamento politico.

Eravamo ormai sicuri delle nostre opinioni.

Mio marito fu richiamato.

Io fui assegnata alla scuola di Osiglia. Era l'ottobre del 1942. La situazione peggiorava, mentre clandestinamente si formavano i primi gruppi di ribellione.

Gli abitanti di Osiglia erano tranquilli e, governati da un baldo podestà, rimanevano chiusi tra la diga e il Settepani.

I viveri non mancavano ma sotto la cenere della calma qualcosa bruciava e l'8 Settembre 1943 ci avvolse nella gioia di una guerra finita, nel caos con i tedeschi in casa.

Gli Osigliesi parlavano di qualche cosa, mi pare non ci fossero nelle famiglie dei richiamati. Presto tutto ebbe un nuovo aspetto: c'erano i tedeschi e arrivavano con i carri armati e le mitraglie, risalendo dalla diga.

Cominciarono ad arrivare in paese degli estranei che abitavano nei boschi.

Chi erano?

Mio marito mi aveva fatto sapere attraverso un giovane giunto da Savona che non sarebbe più tornato in arsenale alla Spezia dove c'era una tremenda incertezza.

Era rifugiato presso il cognato con il quale si occupò molto del Soccorso Rosso.

La nostra casa, a Savona, era diventata un ufficio segreto per la stampa dei volantini, di documenti che giungevano ormai ai distaccamenti o altrove dove era necessario. Queste ultime notizie me le portò una notte mio marito raggiungendo poi un gruppo di partigiani, suoi cari amici.

Da quel momento, la mia casa di Osiglia fu il recapito per chi arrivava improvvisamente e quei "ribelli" furono la mia grande famiglia: fui per loro sorella, cucciniera, infermiera e postina.

Si parlava nei momenti di quiete dell'avvenire, di un nuovo modo di governo per tutta l'Italia, in libertà e in pace.

Queste speranze si realizzarono attraverso tante difficoltà. Fummo liberi, scrivemmo la nuova Costituzione che ritengo tuttora valida ma non pienamente realizzata.

Mi rivolgo ai giovani: leggetela, commentatela nelle scuole, pensate a migliorarla: fa parte del vostro avvenire.

Lelio Speranza

Studente

L'8 settembre avvenne qualcosa di misterioso che a ripensarlo oggi sembra un miracolo. Di quei giorni si stenta a trovare ogni spiegazione umana. Nessuno aveva ordinato l'adunanza di noi giovani studenti nati e cresciuti sotto la filosofia "libro e moschetto, fascista perfetto". Ciò che avvenne a Savona successe anche in altre città e paesi d'Italia. Quando si dice che la guerra partigiana si distingue da tutte le altre guerre perchè fu una guerra fatta interamente da volontari, "combattenti per amore" come dice Olivelli, ribelli per amore e non pagati. Ma fu anche qualche cosa di più.

Un'adunata spontanea e collettiva, un movimento di popolo, costituito da uomini e donne spinti dalla chiamata di una voce diffusa che si svegliava da sé in ogni cuore, nei più generosi, nei più pigri, nei più spensierati, nei più timorosi. Una voce che sussurrava dentro, che comandava dentro, che diceva: "Se sei un uomo se hai dignità di un uomo, questa è l'ora della nostra rinascita, di una speranza", la speranza della libertà.

Noi giovani studenti eravamo frequentatori del Bar Suria nel nostro tempo libero. Era un bar del centro città in un palazzo di via Paleocapa. Noi studenti frequentatori del bar Suria in quei giorni ci sentimmo uniti attorno alle parole patria e libertà. Ritrovammo tutti la nostra dignità, ritrovammo tutti la fermezza nel decidere, nel scegliere avendo per guida solo la nostra coscienza, non l'influenza delle famiglie. Si fece strada in noi l'aspirazione ad una patria di cittadini liberi ed uguali che l'Italia non aveva mai conosciuto nella sua storia perché durante il Regno d'Italia gli italiani non erano poi tutto sommato liberi come in una democrazia o in una repubblica. Sentito il proclama dell'8 settembre, spontaneamente ci ritrovammo al mattino del 9 settembre al bar Suria e decidemmo di impegnarci. Eravamo tesi e preoccupati, eravamo confusi. E decidemmo di raggiungere le Forze armate per capire, per vedere, per impegnarci, per affiliarci. Così ci dirigemmo verso la caserma dell'artiglieria al prolungamento a mare, sita di fianco all'attuale piscina coperta. Purtroppo trovammo la caserma vuota, con armi, divise, vettovaglie, ma abbandonata dai militari. Allora noi decidemmo di recupe-

rare le armi senza nemmeno sapere perchè ma bisognava recuperare le armi . E allora recuperammo fucili, munizioni ed a spalla le trasportammo in un interrato in vico dell'Ancora a fianco della parrocchia di San Pietro. Queste armi poi furono utilizzate dai primi nuclei partigiani di Montenotte, c'erano anche dei fucili 91, caratterizzati da una canna lunga, pesanti, ma precisi, della guerra '15-'18, in dotazione all'esercito del '43. Dopodiché, sistemato il problema delle armi, decidemmo di ritrovarci con degli altri. E allora cosa fare? Ci dirigemmo verso piazza Mameli. Com'è noto ai savonesi, Piazza Mameli è un punto di riferimento sia nelle buone che nelle cattive occasioni. Quando vince la nazionale e quando si fa la guerra, quando c'è il terremoto, in tutte le circostanze il popolo savonese si riunisce e si ritrova in piazza Mameli.

Quel giorno la piazza era assolutamente deserta e mentre provenienti da via Paleocapa, stavamo per entrarci, ecco sopraggiungere, proveniente dalla parte della vecchia stazione, un gruppo di quattro camionette tedesche, che velocissime effettuarono il giro della piazza passando dietro il monumento ai caduti, si diressero verso di noi e ci spararono contro. Noi riparammo dietro le colonne, io ero dietro quella dove ora c'è la banca "San Paolo". Mi ricordo che sulla prima camionetta c'era un uomo in borghese, coi capelli neri. Lo ricordo benissimo perché mi passò di fianco e, restando in piedi, diede l'ordine perentorio col braccio destro di andare avanti velocemente. Allora la colonna di tedeschi passò velocemente via mentre dall'ultima camionetta spararono contro una finestra aperta del palazzo dove c'è l'ENEL e poi proseguirono verso il palazzo della Prefettura per occuparlo. Era stata un'azione intimidatoria per bloccare immediatamente sul nascere ogni manifestazione e per sfollare le strade dai cittadini savonesi. Venimmo a sapere poi che questo uomo in borghese era un italiano ma non ne ricordo il nome. Da quel momento la nostra decisione fu immediata e unanime: difendere la nostra terra dall'oppressione, dai tedeschi, per amore di Patria. Mi ricordo che questo valore della Patria emerse subito, anche tra la nostra gente. Così la nostra amicizia, l'amor di Patria, miscelò le nostre anime e le unì lasciando però che ognuno restasse sé stesso.

Iniziosi così il nostro impegno nella Resistenza, nel Fronte della Gioventù, nelle organizzazioni paramilitari e quindi nel Corpo Volontari della Libertà. Parte del gruppo dei giovani studenti si ritrovò in seguito sulle alture di Montenotte nelle Formazioni Partigiane che erano costituite da i Garibaldini della Divisione "Bevilacqua" e dagli Autonomi della Divisione "Fumagalli". Gli altri si unirono a Formazioni Partigiane di varie zone.

Lo dico con commozione perché alcuni di quei giovani di allora sono presenti in questa sala e quindi mi corre l'obbligo di ricordarli tutti perché non

vorrei dimenticare nessuno. Li voglio citare perché erano là con me; quelli che andarono nelle Formazioni Garibaldine furono Adolfo Balile, Giuseppe Bertola, Mario Cagnasso, i fratelli Calvi, Giovanni Puppo, Nicolò Rossello, Lillo e Giuliano Santini, Silvio Scotto.

Quelli che andarono nelle Formazioni Autonome, io appartenevo ad una di queste “La divisione Fumagalli”, furono Mimmo Astengo, Francesco Barile, Giuseppe Brazzi, Franco e Mario Bruno, Giancarlo Buscaglione, Cesare De Franceschini, Saverio Dumas, Piero Ferro, Mario Magnano, Francesco Rossello, Piero e Angelo Salomone, Giuseppe Terzano, Domenico Zino. Sono nomi noti, ma alcuni purtroppo dalla montagna non tornarono più ed irrorarono con il loro sangue la nostra terra. Militavano tutti nelle Formazioni Autonome, Adriano Vuoarino, era in collegio con me ed è stato il primo del nostro gruppo ad essere ucciso; Placido Fano, Pietro Frumento, Angelo Scrivani erano tre amici, morirono insieme in combattimento sul ponte di Perletto; Fulvio Sguerso, ucciso alla periferia di Savona morì in combattimento. Il cancelliere Giacomo Goso era una bravissima persona. Era più anziano di noi, fu torturato e seviziato alla casa dello studente a Genova e fucilato a Crevasco. Aldo Ronzello, è stato l’ultimo a morire a Savona ed è doveroso ricordarselo. Io scesi il 23 aprile a Savona al comando di un gruppo d’assalto tutti travestiti da San Marco per incontrarmi con Aldo Ronzello che rappresentava il Comitato di Liberazione Nazionale Provinciale e con l’avv. Arnaldo Pessano membro del Comitato Militare di Liberazione, nella sua abitazione in Piazza Sisto IV nel portone di fronte al Comune al terzo piano, dove mi recai nel pomeriggio del 23 per concordare l’azione militare di cui ero stato incaricato, per liberare i partigiani politici dalla carceri.

Avevamo 300 partigiani politici detenuti nelle carceri di Sant’Agostino, ubicate nel centro della città, tra i quali c’era anche mio padre, membro del Comitato di Liberazione Nazionale Provinciale. Io conoscevo bene le carceri in quanto c’ero stato rinchiuso ed avevo condiviso la stessa cella con mio padre. Torturato, seviziato e condannato a morte dal Tribunale speciale di Torino, doveva essere fucilato il 30 aprile. In quell’occasione Ronzello mi implorò, quasi mi gridò: “Cerca di evitare spargimento di sangue, basta morti tra qualche giorno forse potrebbe essere tutto finito, basta morti ricordatelo!”. Liberammo tutti i detenuti senza spargimento di sangue ma Ronzello il 25 aprile nel pomeriggio mentre stava per affiggere il primo manifesto di Savona liberata fu ucciso da dei cecchini e morì tra le braccia di mio padre e noi malgrado la nostra immediata reazione e nonostante la nostra vicinanza non riuscimmo a catturare gli assassini. Di fronte alla morte di Ronzello, ci abbandonammo a un pianto misto di commozione e rabbia pensando che proprio lui la cui preoccupazione principale era quella di evitare il

più possibile spargimento di sangue era stato la vittima sacrificata. Ronzello e gli altri amici del bar Suria si vanno ad aggiungere a tutte quelle decine di migliaia di giovani, studenti, donne, uomini, combattenti, sacerdoti che su tutti i fronti e su tutti i campi di battaglia si immolarono per l'Italia. Il loro sacrificio ci ha permesso di vivere da allora in pace e in libertà. Non dimentichiamoli e impegniamoci e mantenere in vita i principi e lo spirito del secondo Risorgimento della Patria! Principi e spirito democratico che ci impegnano tutti quanti per un rinnovamento di coscienze e di sistemi per il nostro Paese, l'Italia, in uno spirito nuovo, radicato nelle esperienze e nelle tradizioni del passato. Solo così possiamo sperare in un avvenire più limpido, più attivo e più costruttivo nel ricordo dei nostri gloriosi caduti.

INTERVENTI

Enrico S. Albertazzi
Coordinatore di ASSOARMA

A nome delle sedici Associazioni che compongono ASSOARMA e che al loro interno contano numerosi reduci del 2° conflitto mondiale con le loro preziose memorie, desidero dare un modesto contributo a questa giornata di studio nel ricordare e rivendicare il contributo che alla Resistenza e alla lotta di liberazione diedero i militari italiani che, invece di strapparsi le mostri- ne, superando lo sbandamento dell'8 settembre, presero le armi contro l'ex-alleato tedesco, diventato nemico.

Si può dire che la Resistenza ebbe inizio sin dalla sera dell'8 settembre, quando ufficiali, sottufficiali e soldati rifiutarono il disarmo da parte dell'esercito tedesco.

L'8 settembre non fu il giorno infelice del “tutti a casa” e del “si salvi chi può”; al contrario, fu il giorno della disperata difesa di Roma nella battaglia di Porta S. Paolo, del sacrificio della Divisione “Acqui” a Cefalonia; fu il riscatto morale dei seicentomila militari tradotti in Germania nei giorni immediatamente successivi all'armistizio, i quali rifiutarono il giuramento alla R.S.I. e la collaborazione ai nazisti finendo nei campi di concentramento da cui molti non fecero ritorno; a dire no furono il 98% degli ufficiali e l'86% dei soldati.

“Resistenti senz'armi”, così furono definiti: ma nella retorica della Resistenza non si trovò posto per i “Resistenti senz'armi”. Molti erano i liguri internati in Germania: fra essi Alessandro Natta, futuro segretario del P.C.I. che nel 1954 scrisse una testimonianza politica su quell'esperienza ma che si vide opporre un netto rifiuto alla pubblicazione dalla casa editrice del partito in quanto il contenuto del libro non era in linea con l'interpretazione canonica della Resistenza, data dal conservatorismo di sinistra.

Fra gli internati in Germania debbono inoltre essere ricordate le migliaia di Carabinieri che per il rifiuto di esibire il bracciale con la scritta in tedesco “POLIZEI”, finirono nei lager, trovando in molti casi la morte.

Venendo alla co-belligeranza, per la ricostruzione del Regio esercito da affiancare agli alleati, i vertici militari dovettero sostenere grossi sforzi per

poter ottenere dagli alleati di poter combattere legittimamente per il proprio paese: grande era la diffidenza nei confronti delle nostre Forze armate, il nemico del giorno prima.

Si formarono le prime unità combattenti, passando gradualmente dai 5.000 uomini del 1° rgpt. Motorizzato ai 25.000 del Corpo Italiano di Liberazione e quindi alla costituzione dei cosiddetti Gruppi di Combattimento: alla fine del conflitto gli effettivi erano quattrocentomila nell'Esercito, ottantamila nella Marina, trentacinquemila nell'Aeronautica.

Le operazioni di co-belligeranza durarono circa venti mesi, dal settembre '43 al maggio '45. Il 1° rgpt. Motorizzato ebbe il battesimo del fuoco a Montelungo sulla linea "GUSTAV" e a Monte Marrone; il C.I.L. fu impegnato sulle Mainarde e nella liberazione di Abruzzo e Marche, fino alla "Linea Gotica". Nacquero quindi i quattro Gruppi di combattimento (vere e proprie unità a livello divisionale) che rispondevano ai nomi CREMONA, FRIULI, FOLGORE, LEGNANO, con equipaggiamenti ed armamenti di fabbricazione britannica; al termine di un ciclo intenso di addestramento, furono schierati con le unità alleate. Il loro impiego avvenne nel gennaio '45 sulla "Linea Gotica" e proseguì nell'offensiva decisiva dell'aprile '45 contro unità tedesche: il CREMONA, superato di slancio Senio e il Santerno, raggiunse Mestre e Venezia; FOLGORE, LEGNANO e FRIULI si diressero su Bologna, liberarono la città e poi oltrepassarono il Po per liberare tutto il Nord Italia, unitamente al Corpo Volontari della Libertà.

Mi piace qui riportare, a proposito della liberazione di Bologna avvenuta il 21 aprile, un passo del discorso pronunciato dall'allora Sindaco Dozza, primo sindaco di Bologna libera: "Il popolo saluti con entusiasmo e passione di patriottismo e di libertà i valorosi eserciti liberatori alleati, l'eroico e rinnovato Esercito Italiano, il glorioso Corpo dei Volontari della Libertà. Le Forze Armate della nuova e libera Italia proseguiranno questa guerra giusta e santa a fianco degli Alleati, fino alla totale LIBERAZIONE DEI FRATELLI DEL NORD e fino all'annientamento del mostro fascista".

E fu elevatissimo il sacrificio che il rinnovato Regio Esercito seppe offrire alla causa della libertà: 87.303 caduti, 365 Medaglie d'Oro V.M.

E qui si pone una considerazione: una storia che della Resistenza valuti solo l'apporto delle formazioni partigiane del Centro-Nord è una operazione limitata, direi mutilata. Mutilata dell'apporto che alla conclusione vittoriosa della lotta di liberazione diedero sia i militari che la popolazione civile. Il contributo dato dagli uomini con le stellette alla Resistenza va indagato e riscritto per quello che esso è realmente stato: fu la riscossa di quanti non incesero l'8 settembre come sbandamento generale, abbandono dei propri posti, fuga verso casa, ma quale necessaria premessa per la ricostituzione del-

lo Stato, della nazione, facendo riferimento a quegli ideali che erano stati di sprone nella fase cruciale del Risorgimento.

Mi si consenta un'ultima annotazione. L'8 settembre i soldati italiani furono posti di fronte alla scelta più difficile ed angosciosa: quella tra passato e futuro, una scelta che determinava un destino.

Non tutti risposero in modo uguale: ci furono decisioni errate, anche se in buona fede, ci furono decisioni giuste anche se apparentemente umilianti. Non tutti risposero in modo uguale, ma a tutti coloro che per questa scelta (pur con tutti i distinguo sulle motivazioni) persero la vita deve essere rivolta la nostra "pietas", il nostro reverente rispettoso ricordo.

Federico Rosa

Cofondatore e consigliere dell'Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea della provincia di Savona.

8 settembre: data fatidica per l'Italia

Ero stato rimandato in latino e matematica ed ero sceso dalla frazione di Tosse, a 3 km da Spotorno, dove con la famiglia eravamo rifugiati, per andare a lezione. Mentre mi trovavo in casa dell'insegnante di latino, rientrò in casa il marito, dicendo alla moglie: "Accendi la radio, alle sei in punto parlerà il capo del governo, il Maresciallo Badoglio".

La signora si affrettò a eseguire l'invito del marito e alle sei sentimmo la voce di Badoglio che annunciava la firma dell'armistizio con gli angloamericani senza specificare che, firmato ben cinque giorni prima, era avvenuto tra il Generale Castellano e il Generale Taylor delle Forze Armate americane a Cassibile in Sicilia.

A questa dichiarazione aggiunse una frase dal sapore un po' misterioso: disse che l'esercito italiano avrebbe reagito di fronte ad atti ostili provenienti da qualsiasi altra parte fossero venuti.

Naturalmente compresi il significato di quel messaggio, anche se avevo solo 17 anni. Chiesi all'insegnante il permesso di raggiungere i miei cari a Tosse, mentre pensavo a mio fratello, in Puglia, con le Forze Armate.

La strada tra Spotorno e Tosse la percorsi quasi avessi le ali ai piedi, in salita e al massimo dello sforzo.

Giunto al paesino, vidi un gruppo di persone e da esse si staccò un uomo che mi venne incontro, quasi mi bloccò, dicendomi una frase che mi suonò strana: "dove vai tanto in fretta?".

Mi fermai e gli dissi: "Ho sentito or ora il Maresciallo Badoglio che ha parlato, dicendo che è stato firmato l'armistizio! La guerra è finita...", e questo lo aggiunsi io.

"Che cosa hai detto?", mi disse il ligure, "Il Maresciallo Badoglio ha detto che la guerra è finita?"

Mi guardò un po', trattenendomi sempre per il braccio e mi disse: "È adesso che comincia!..."

Io, dato uno strattone, mi avviai verso casa.

Quella frase, detta da quell'uomo, forse un po' ignorante, contraddiceva

le mie aspettative e mi pareva senza senso. Raggiunsi casa, mia madre e gli altri ai quali diedi la notizia: facemmo festa tra di noi, bevendo vino e mangiando quel poco che il razionamento ci permetteva.

Andai a letto e, verso mezzanotte, sentii passi di scarpe chiodate. Mi alzai, mi affacciai e vidi sulla strada che da Spotorno porta a Vezzi, a pochi metri di distanza, un gruppo di circo 15-17 uomini armati che percorrevano in fila indiana la strada verso il paese sovrastante.

Ciò mi lasciò un po' interdetto, tornai a letto pensando si trattasse di un controllo. Non lo era!...

Verso le 8 di mattino comincio a passare una lunga teoria di uomini in divisa, tutti armati col fucile in spalla, qualcuno lo portava a tracolla, altri davanti, altri lo impugnavano: solo uno, fra di loro, aveva la canna del fucile piegata. Ricordo che alcuni abitanti si raggruppavano con qualche sfollato e qualche ragazzo del paese commentando questo strano passaggio. Chiedemmo loro dove andassero: "Andiamo a casa", ci risposero ed erano tutti italiani.

Si vedeva dalle divise che erano italiani con giberne e baionette, altri con un piccolo zaino.

Quesi soldati, arrivati a Tosse, ci chiesero di sostituire giacche e pantaloni militari con indumenti borghesi.

Ricordo che quella lunga fila di uomini continuò fino a mezzogiorno. Poi con altri del paese, riuscii a sapere dove quei militari avevano posato le armi, le giberne, i proiettili che portavano. Li avevano nascosti in una cappella in disuso, nella frazione di S. Giorgio del Comune di Vezzi, dove, rinvenimmo 130 fucili, anche qualcuno di più... mentre le persone passate sotto le mie finestre erano circa 150/200.

Con quelli del paese non ci si rendeva conto di quello che stava accadendo. Lo capimmo nei giorni successivi; uno sbandamento totale dei nostri soldati, lasciati senza ordini dagli alti comandi militari dello Stato italiano.

Ci si rese conto che non avevano ricevuto le opportune direttive che, in questi casi, si rendevano necessarie per evitare quello che fu, per opinione comune, una delle tragedie più gravi d'Italia, in particolare dell'esercito italiano.

Non giustificabile sotto nessun aspetto!

Questa valutazione, credo sia condivisa sul piano storico, è ciò che non penso soltanto oggi, bensì, già in quei lontani giorni del settembre 1943, essendo stato testimone di quegli avvenimenti.

Indice

Presentazione

Gianfranco Cagnasso, *Presidente f.f. dell'ISREC della provincia di Savona* 5

Prefazione

Mario Lorenzo Paggi, *Direttore scientifico dell'ISREC della provincia di Savona* 7

RELAZIONE INTRODUTTIVA

Paolo Pezzino, *Direttore del Dipartimento di Storia Contemporanea dell'Università di Pisa*
"Otto settembre: morte o rinascita della Patria?" 13

TESTIMONIANZE

Francesco Bellini, *Sottocapo silurista della Regia Marina* 21
Guido Mazzitelli, *Ufficiale del Regio Esercito* 25
Pietro Morachioli, *Marinaio della Regia Marina* 29
Giovanni Oliveri, *Deportato nel campo di sterminio di Dora-Buchenwald* 35
Rosalda Panigo, *Maestra elementare* 37
Lelio Speranza, *Studente* 39

INTERVENTI

Enrico S. Albertazzi, *Coordinatore di ASSOARMA* 45
Federico Rosa, *Cofondatore e consigliere dell'Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea della provincia di Savona*.
8 settembre: data fatidica per l'Italia 49

Finito di stampare nel mese di ottobre 2006
presso
Coop Tipograf
corso Viglienzoni 78r, Savona.